



Un ricordo ancora vivo
nella memoria:
le storie
di Alba Puppín Putelâte
e Rosàlia Janna Tavàn
che nella prima
metà del Novecento
commossero
le nostre comunità.

Fiduciosa in un avvenire sereno

a cura di Vittorio Janna e Lucio Rizzo

Santa Lucia, 1898.

I registri parrocchiali attestano la nascita ed il battesimo di Giuseppe Rizzo. L'anagrafe «popolare» e gli amici gli attribuiscono il soprannome di *Puti*, ma gli abitanti del paese lo ricordano come *Bepi l'Ardito*, un nome «di battaglia» derivato dalla sua militanza – durante il primo conflitto mondiale – nel Corpo degli «Arditi», un reparto militare costituito da gente 'tosta' e da detenuti che, barattando uno sconto di pena, si arruolavano tra quelle truppe per imprese belliche di una certa pericolosità e durezza.

Benché non ci risulti che *Bepi* fosse un 'duro' o che avesse contenziosi con la giustizia, quello era il Corpo a cui fu assegnato.

Al termine della Grande Guerra e lasciata la divisa militare, Rizzo, come tanti suoi commilitoni, rientra al proprio paese, alla propria casa e ai propri affetti. La vita riprende lentamente il suo ciclo e i giovani, anche se provati da negative esperienze di guerra, guardano sempre fiduciosi al futuro animati dal desiderio di poter «scrivere» le loro pagine personali di storia attraverso nuove idee, nuove decisioni, nuove opere.

Nel 1927, a 29 anni, Giuseppe Rizzo si sposa con Alba Puppín Putelâte di Budoia. I due sono accomunati dall'idea di costruire, anche se le finanze non sono floride, una solida famiglia, basata sulla reciproca stima e nutrita –

con l'aiuto della Provvidenza – dal desiderio di un discreto numero di figli. L'anno seguente nascono Gio.Maria e, tre anni dopo, Albano.

L'ambizione, confessata, di papà Rizzo è quella di avere anche una figlia femmina tanto che, prima ancora di attendere l'esito di un successivo parto, prepara un corredo femminile per il nascituro. Il desiderio è disilluso il 4 marzo 1942 quando nasce Lucio, e poi ancora il 4 novembre 1943 con l'arrivo di Eugenio.

Così, nell'arco di tempo di 15 anni, i coniugi Rizzo possono godere della presenza di quattro figli maschi.

Come tante altre famiglie che popolano i paesi della Pedemontana, anche la nostra, durante il periodo bellico, è costretta, per vivere, a confrontarsi quotidianamente con gli eventi e le difficoltà. Papà Rizzo per assicurare ai famigliari il minimo sostentamento è costretto a cercare lavoro e a trasferirsi a Trieste. In quella città, dichiarata «zona franca», c'è anche la possibilità di reperire qualche genere alimentare divenuto assai raro... il riso, lo zucchero, l'olio.

A Santa Lucia, intanto, mamma Alba cresce la famiglia e nel frattempo anche Eugenio, l'ultimo nato, compie il suo primo anno di vita. Le giornate quando sono colme di incertezze, si sa, trascorrono molto lentamente. Ciò nonostante, niente fa prevedere come una tragedia sconvolgerà quelle esi-

Pagina accanto.

Sopra. Alba Puppín Putelâte e Giuseppe Rizzo.

Sotto. Alba con l'ultimogenito Eugenio.

stenze. Gio.Maria e Albano, i figli più grandicelli, oramai adolescenti, il 4 novembre, giorno del compleanno di Eugenio, di ritorno dal bosco dopo la raccolta delle castagne, trovano la loro mamma distesa sul letto in preda a lancinanti dolori. La poveretta piange, urla e si disperava. Colti dallo spavento i ragazzi corrono a chiamare in aiuto la nonna ed il medico.

Quello che il dottore stima come una colica intestinale si rivela invece una malattia che in quegli anni comincia ad avere esiti letali.

Alba Puppini, la giovane sposa, mamma di quattro bambini, il 28 novembre 1944, a soli 38 anni, muore di tifo.

Dardago, 1908.

All'alba del 31 luglio, nella famiglia di Costante Janna c'è aria di festa perché la sua sposa, Maria Zambon Colùs, ha appena dato alla luce una nuova creatura. In quella casa l'hanno già preceduta sei fratelli e il nome prescelto per la bambina è Rosàlia.

Quello di Costante è un nucleo familiare bello e numeroso, inserito, come altri, all'interno di una più grande e articolata famiglia patriarcale: gli Janna *Tavàn*. I grandi «pilastr» di quella comunità portano nomi come *Barba Dho-Maria*, *Barba Valentin*, *Barba Bastian*, *Barba Svalt*... Sono i capifamiglia indiscussi di una collettività che vive nelle case che si affacciano su un grande cortile, quello appunto dei *Tavàns* in via Castello.

La vita di una così numerosa comunità è regolata dalle decisioni dei patriarchi.

Per garantire il magro sostentamento ai numerosi componenti, il lavoro – unica fonte di reddito – si alterna tra i campi, la stalla, l'orto, la fienagione ed il pascolo in montagna. Fanno eccezione alcune figure di artigiani falegnami.

L'istruzione dei giovani del paese – saper leggere e 'far di conto' – è demandata al pievano che spesso è costretto ad usare metodi educativi oggigiorno giudicati eccessivamente severi. Ma così è l'uso di quel tempo. Dell'infanzia di Rosàlia ben poco si conosce ma la sua vita è e sarà contrassegnata dagli eventi cruenti delle due guerre mondiali. Così come il lavoro la porterà a ripetuti spostamenti. I giovani infatti si mettono alla ricerca di un'occupazione per poter contribuire alle finanze delle famiglie ricche di prole ma impoverite dagli stenti

della guerra. Se i maschi sono presto impiegati nell'agricoltura, le ragazze, alla ricerca di prospettive lavorative più lusinghiere, lavorano al servizio di famiglie facoltose come «servitù». Forse ancora non ventenne Rosàlia è costretta a salutare i suoi genitori, il suo cortile, la chiesa... i suoi monti. Milano, la grande città lombarda l'attende, per chiedere in cambio del salario, le sue giovani energie.

Quel distacco, quello strappo affettivo, lontana dalla famiglia e da casa, iniziano a segnare e a temperare l'esistenza e il carattere di Rosàlia.

Una seconda esperienza di lavoro al di fuori della famiglia la porta questa volta ancor più lontana, in terra di Francia. Fortunatamente, con lei c'è la sorella maggiore Rosa, con la propria famiglia. Le due sorelle trovano occupazione presso un istituto.

Montagne di biancheria quotidianamente attendono di essere lavate e stirate. Tenacia nell'affrontare le difficoltà e caparbieta nel superare la stanchezza che accompagna questo gravoso lavoro, caratterizzano il periodo francese.

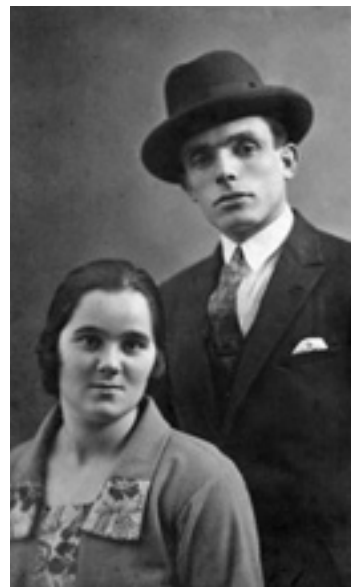
Ciò che non è possibile evitare sono invece le conseguenze degli avvenimenti politici. Negli anni che precedono la seconda guerra mondiale la politica italiana non è allineata a quella francese. Gli animi delle persone sono ostili, «Allez chez vous!» («Andate a casa vostra!») è il motto gridato ai lavoratori italiani, di certo non un cordiale benvenuto. Rosàlia e la sorella con la famiglia rientrano in patria. Lei prosegue per Dardago, gli altri si fermano a Milano.

Venti di guerra iniziano a soffiare e presto la tragedia bellica si abbatte sulle nazioni con tutta la sua drammaticità, portando ovunque lutti e rovine.

Santa Lucia, 1944.

La scomparsa di Alba Puppini, la giovane sposa di Giuseppe Rizzo, coinvolge e sconvolge l'intero paese.

Il dolore e la commozione per quella morte sono condivisi da tutti. Un marito e quattro bambini con scarsissime risorse (né terreni, né boschi, né orti, solo qualche gallina e qualche coniglio), rimangono d'improvviso privati del conforto di una mamma e di una moglie. Condivisione e solidarietà sono allora, in un clima di povertà diffuso e nel pieno della seconda guerra mondiale, valori di coesione di una comunità, principi fondanti l'esistenza e l'e-



voluzione stessa di un paese. Il figlio più piccolo, Eugenio, è affidato alla nonna materna Marianna che dispone di una stalla con una mucca per garantirgli almeno latte e formaggio, Gio.Maria, sedicenne, comincia a lavorare e diventa presto indipendente, Albano, di tredici anni, rimane in casa e si prende cura di Lucio. Per le faccende domestiche, una giovane zia dei ragazzi, sorella di Alba, si trasferisce da loro mentre il padre è a Trieste (da dove fa ritorno una volta ogni una/due settimane).

Una situazione che diventa ben presto insostenibile, derivata dall'assenza di Rizzo e dall'assenza, soprattutto, di una vera figura materna.

«Cercati una moglie – insiste il cognato di Giuseppe, Antonio – sei ancora giovane, i tuoi bambini hanno bisogno di una mamma».

La questione non è così semplice, non si tratta di trovare una donna, ma

una madre per i propri figli, una donna disposta al sacrificio, disposta ad allevare dei bambini non suoi, a dar loro amore e a 'conquistarli' per riceverne in cambio.

La seconda guerra mondiale sta per volgere al termine, un nuovo faticoso inizio si prospetta all'orizzonte, una nuova ricostruzione, nuovi rapporti, nuovi programmi da progettare.

Per Giuseppe Rizzo significa ricostruire una famiglia, cercare una nuova madre per i suoi figli; per Rosàlia rappresenta un nuovo lavoro ed un'altra destinazione.

Milano, 1947.

Il capoluogo lombardo incrocia nuovamente la vita di Rosàlia. La ragazza

marchio di un destino, traccia indelebile nel suo cuore che conserverà per sempre. Il giorno dopo la ragazza riceve una lettera a firma di Giuseppe Rizzo di Santa Lucia.

Lei non lo conosce e lui non conosce lei e mai l'ha vista prima pur essendo nati nello stesso Comune ed avendo abitato in paesi vicini.

Ma a quel tempo si usava così. Si usava cioè scriversi delle lettere. Una prospettiva strana da concepire oggi in un mondo governato dal computer e dominato dalla comunicazione rapida delle *chat* e dalle conoscenze facili ed immediate dei *social network*.

Nel 1948 si usa così, come si usa recarsi presso le famiglie delle ragazze per chiedere l'autorizzazione ad avere

cludo una mia fotografia in quanto ne abbia una sua impressione. Non posso darle altro, è la mia più recente assieme al mio caro Lucio di quasi sei anni (...)».

Rosàlia accoglie quella lettera con sorpresa ed entusiasmo e, prima ancora di rispondere, prende la decisione di ritornare a casa per conoscere quell'uomo.

Quelle parole la rincuorano e il desiderio è tanto sentito che annuncia alla signora Morpurgo la sua intenzione. Lei ammira la determinazione di Rosàlia e le accorda il permesso, chiedendole solo del tempo per poter trovare un'altra persona per i lavori di casa. Nell'arco di un mese Giuseppe scrive a Rosàlia sei lettere alle quali lei non



Venezia, novembre 1947. Il papà Giuseppe e il figlio Lucio di «quasi sei anni». Questa foto accompagnò il testo della lettera di presentazione alla signorina Rosàlia.

A destra. 10 aprile 1948. Uno scorcio del cortile dei *Tavàns*. Un momento del pranzo nuziale di Giuseppe e Rosàlia. Da sinistra Lea e Rosa Janna e Ferruccio Zambon *Pinal*, nipote di Rosàlia.

è assunta, nel 1947, presso i Morpurgo, famiglia di facoltosi pellicciai, abitante in via Aurelio Saffi.

L'anno seguente, in una delle tante notti passate in quella casa Rosàlia fa un sogno.

Un sogno particolare, perché nulla di ciò che costituisce la sua visione onirica, come a volte capita, trova riscontro o un lontano riferimento con i volti o le situazioni che lei può aver già vissuto nella sua vita.

Una donna, bellissima, vestita di nero, amorevole e delicata, tiene per mano quattro bambini. Lei si avvicina lentamente. Alzando la testa incontra il suo sguardo. La osserva, e come a cercare la conferma di un animo nel candore degli occhi, le dice: «Ti affido queste creature, abbi cura di loro e vogli loro bene».

Parole e volti che si fanno segno,

in sposa la figlia o – come in questo caso, la sorella – e poter interessare con lei una corrispondenza epistolare finalizzata alla proposta di matrimonio. Anche Giuseppe Rizzo fa questo. Si reca da Giovanni Janna di Dardago, capofamiglia – del ramo di Costante (probabilmente i genitori erano già morti) – dei *Tavàns* e fratello di Rosàlia.

Il 26 gennaio 1948, *Bepi l'Ardito* scrive la sua prima lettera, con foto allegata, preceduta da una «buona parola» di garanzia che Giovanni Janna, forse, fa pervenire alla sorella a Milano. «*Gentilissima Signorina Rosàlia, perdonatemi tanto della mia libertà di far confidenza che mi voglio prendere con voi (...) vorrete essere così gentile ed accoglierla lo stesso benevolmente da un umile cuore sebben non vi conosco ed altrettanto voi (...) Qui le in-*

manca di far corrispondere una risposta e la sua foto, che *Bepi* gradisce, intuendo nell'osservazione dei tratti aggraziati e gentili del volto di lei, una corrispondente disposizione d'animo di uguali bontà e dolcezza.

Una sensazione confermata anche dal figlio maggiore di Rizzo, Gio.Maria, cameriere a Vittorio Veneto, che oramai ventenne, le scriverà per dimostrare l'entusiasmo e la buona accoglienza che i figli le stanno per riservare in casa «*ò inteso tutte le sue buone qualità, spero verrà presto fra noi, perché ne abbiamo molto bisogno di una buona mamma come lei (...) dev'essere proprio una buona donna, lo dice anche il vostro volto*».

Giuseppe Rizzo è disposto, come sottolinea nei suoi carteggi, a «*volerle bene ed amarla*» senza ulteriori conferme ovvero «*(...) non voglio farle*

nessuna domanda che riguarda la sua persona (...) in quanto al carattere credo che non ci siano difficoltà fra noi perché anch'io non bramo che la pace e vorrei sperare di trovarmi felice con voi».

In alcune lettere Rizzo fa firmare anche il figlio Lucio ed infine esplicita la sua richiesta «spero vorrete essere una buona moglie ed il mio affetto non vi mancherà mai».

Rosàlia dal canto suo, in una fotografia che probabilmente gli invia in data 14 febbraio 1948, vi riporta una frase scritta a mano nella quale racchiude la semplicità delle sue aspettative: «fiduciosa in un avvenire sereno». Parole di timore ed ottimismo che consacrano, a loro modo, quel giorno di febbraio dedicato all'amore.

Nel delicato ed 'ingenuo' tenore di queste frasi i due comunicano i propri sentimenti, i propri stati d'animo, le proprie sensazioni verso una relazione che sta nascendo a distanza ma dagli esiti ancora incerti seppur lontananza e desiderio di incontro ne amplificano oltremodo la dolcezza.

«Sento di essere felice solo nello scrivervi (...)» conclude Giuseppe Rizzo in una sua missiva e chiede, quando lei gli annuncia che di lì a qualche tempo sarebbe giunta in paese a conoscerlo, di anticipare il loro incontro «(...) Vorrei pure incontrarla alla stazione a Sacile però sempre se lei ha piacere di questo mio desiderio (...)».

I due si conoscono. Non sappiamo in quale giorno preciso di quel lontano 1948 ma l'interruzione delle lettere porta la data del 27 febbraio.

Da quel momento in poi Rosàlia tornerà nella sua terra. Due suoi sogni, quello di ritornare nel paese natio e quello di sposarsi, stanno per trovare compimento.

L'«avvenire sereno» auspicato nel retro di quella foto comincia a prospettarsi nella sua emozionante concretezza.

Il 10 aprile 1948, nella chiesa della Pieve di Santa Maria Maggiore in Dardago, Rosàlia Janna e Giuseppe Rizzo si uniscono in matrimonio. Celebra il rito don Nicolò Del Toso con la garanzia dei due testimoni Ovidio Vettor, il sacrestano, e Luigi Rizzo, fratello di Giuseppe.

Sono trascorsi due mesi e mezzo dalla prima lettera di *Bepi l'Ardito* e ora una nuova, amorevole madre, sta per prendersi cura dei figli di Giuseppe. Il pranzo nuziale si svolge nella casa

dei Tavàns, seguito dal tradizionale corteo verso Santa Lucia passando da Budoia, davanti la dimora dei nonni materni *Putelâte* lungo la *Cianisèla*. Quando Rosàlia entra per la prima volta nella sua nuova casa, vedendo una foto di Alba, la precedente moglie di Giuseppe, ha un sussulto.

Ciò che era, nel suo animo, fino a quel giorno, solamente l'immagine di un volto e il suono di una voce che l'avevano accoratamente spronata, ora mostra l'identità della persona e svela il senso profetico del gesto e delle parole di quella lontana notte.

«Ma quella è la donna che ho visto in sogno!»: i due destini cominciano ora ad incrociarsi, a sovrapporsi e a fondersi in una linea rafforzata dall'animo



Bepi l'Ardito al corteo nuziale della nipote Bruna Janna.



Rosàlia con i quattro figli e le nuore nel giorno del suo 91° compleanno.

Da sinistra: Albano con la moglie Marcellina, Lucio con la moglie Loredana, Gio. Maria e la consorte Silvana, Gisella ed il marito Eugenio e... mamma Rosàlia Janna Tavàn.

nobile delle due donne e coerente con l'affetto che la prima inaugurò verso i figli per istinto naturale e che la seconda accolse come missione providenziale.

Destini di amore, verso lo stesso marito e verso i figli, destini di dolore perché la morte, ancora una volta entra in quella casa.

Due anni dopo il pensionamento di Giuseppe Rizzo (che lavorava tra Trieste e Venezia), nel 1960, a 62 anni, dodici anni dopo il suo nuovo matrimonio con Rosàlia, l'uomo si ammala e muore.

Quattro figli, sebbene alcuni già adulti, sono nuovamente privati di una figura di riferimento che fino ad allora li ha cresciuti con sacrificio e nelle difficoltà della sua condizione e di un periodo storico di particolare incertezza.

Rosàlia rimane vedova a cinquantadue

anni, ma trova motivazioni nel costruire la fiducia nel suo «avvenire sereno» per sé, per suo marito (nonostante la scomparsa) ed i figli (nonostante non ne abbia avuti di «propri») nell'amore che custodisce per loro, nel forte senso di fede, nell'umiltà e nella tenacia del suo carattere che la supporta sempre nel suo ruolo di moglie, madre, donna di casa.

E nella missione della quale fu investita dalla figura del sogno.

La vita le concesse il conforto di poter essere vicina e di voler bene ai suoi figli per molto tempo.

Nel 2000 a quasi 92 anni, Rosàlia Janna Tavàn li salutò serenamente.

*

Io sono tra quelli, io sono Lucio, il terzo figlio di Giuseppe, Alba e... Rosàlia, una donna, una mamma... l'espressione viva della Provvidenza.